

I MANOSCRITTI AMBROSIANI DELLE LETTERE DI PIETRO BEMBO

di *Claudia Berra*

I fondi della Biblioteca Ambrosiana, come è noto, sono assai ricchi per quanto riguarda la corrispondenza di Pietro Bembo, per l'importanza dei manoscritti più ancora che per la quantità delle lettere.

Il discorso non può che muovere, per ragioni cronologiche, anche se non si tratta di un manoscritto risalente all'autore, dal registro della cancelleria papale (ms. P 130 sup., proveniente dalla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli),¹ che raccoglie i brevi scritti da Bembo per Leone X nella forma originale: il materiale sul quale l'autore operò per la pubblicazione dei *Petri Bembi Epistolarum Leonis Decimi Pontificis Maximi nomine scriptarum libri sexdecim*, avvenuta nel 1536 a Venezia. È questa l'unica raccolta di lettere giunta alle stampe mentre l'autore: egli aveva ripreso

¹ Cfr. ADOLFO RIVOLTA, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, Tipografia Pontificia Arcivescovile S. Giuseppe, 1933, p. 41. Sulla biblioteca di Pinelli si annoverano parecchi studi recenti, tra i quali ricordo almeno MASSIMO RODELLA, *Fortuna e sfortuna della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli: la vendita a Federigo Borromeo*, in "Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici", II (2003), pp. 87-125; numerosi lavori di ANGELA NUOVO, tra i quali cito per brevità gli ultimi: *Per una storia della biblioteca Pinelli*, in AA.VV., *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, a cura di Piero Innocenti e Cristina Cavallaro, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2007, pp. 1175-98; *The Creation and Dispersal of the Library of Gian Vincenzo Pinelli*, in AA.VV., *Books on the Move: Tracking Copies Through Collections and the Book Trade*, edited by Giles Mandelbrote, New Castle, Delaware and London, UK Oak Knoll Press and the British Library, 2007, pp. 39-68; e di MARISA GAZZOTTI (al cui contributo in questo volume rimando), *Gian Vincenzo Pinelli lettore di Cicerone: per una storia di tre codici della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, in AA.VV., *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di Antonio Manfredi e Carla Maria Monti, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 285-312.

il lavoro, forse già pronto in uno stadio più grezzo, con l'avvento al soglio pontificio di Paolo III nell'ottobre '34, probabilmente sperando nella candidatura al cardinalato. Secondo la recente, lucida sintesi di Zanato, il confronto fra gli originali, il codice Vaticano latino 3364 e la stampa testimonia non solo una ampia cernita nel numero totale dei brevi, ma «l'incommensurabilità tra punto di partenza e d'arrivo, nel senso sia di una crescita (in orizzontale) del dettato originario, sia di un capillare lavoro di messa a punto formale, di *imitatio* ciceroniana, di adeguamento dell'antica lingua di Roma a materie moderne» e persino dell'inserzione di umori personali dello scrittore.²

L'edizione dei brevi rappresentava per Bembo, peraltro, solo l'esordio di un progetto più impegnativo, volto a raccogliere e pubblicare tutto l'epistolario, che fu concepito verosimilmente nei primi anni Trenta, molto operosi dal punto di vista letterario.³ La testimonianza più evidente di questo intento si legge in una lettera a Varchi, del 28 novembre 1535, che recita «Non ho ancora che dirvi della impression de' miei *Brevi*, e meno delle lettere volgari» (TRAVI 1730); in effetti, la tradizione manoscritta, studiata con pluridecennale lavoro dall'editore dell'epistolario, Enzo Travi, mostra che già prima del '35 Bembo aveva allestito dei codici collettori, inizialmente bilingui. La frase citata, d'altra parte, attesta che a quell'altezza l'autore pensava ormai a raccolte separate tra latino e volgare, e che il lavoro doveva essere abbastanza avanzato, ma lontano dalla conclusione. Negli anni successivi, Bembo proseguì, come mostrano i manoscritti, nell'allestimento delle sillogi; nel '39 fu elevato al cardinalato: probabilmente questo traguardo segnò il differimento *sine die* per le raccolte epistolari. In una lettera da Roma al nipote Gian Matteo dell'11 dicembre

² TIZIANO ZANATO, *Pietro Bembo*, in AA.VV., *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di Giovanni Da Pozzo, I, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, pp. 337-444 (con ampia bibliografia, cui rimando); sui brevi, pp. 418-20; la citazione a p. 419.

³ Per il progetto di pubblicazione delle lettere e il suo abbandono, si vedano innanzitutto PIETRO BEMBO, *Lettere*, edizione critica a cura di Enzo Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993 [da cui si citano le lettere bembiane; d'ora in poi: TRAVI, seguito dal numero della lettera], I, *Introduzione*, pp. XXVIII-XLII; qui si trovano indicazioni sulla bibliografia precedente e sui lavori preparatori all'edizione; GIACOMO MORO, *A proposito di antologie epistolari cinquecentesche (Precisazioni su B. Pino e i Manuzio, T. Gabriele, A. Merenda e P. Bembo)*, in SPCT, XXXVIII (1989), pp. 71-107: 92-107; MASSIMO PRADA, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, Genova, Name, 2000, pp. 23-33; ZANATO, *Pietro Bembo*, pp. 418-19.

del 1541, l'autore ordinava di soprassedere alla stampa: «Le mie lettere non voglio che si stampino per niente a questi tempi, che non sono da ciò: saranno poi quando Dio vorrà, e io vel farò intendere. Procurate solamente che non se ne stampi più alcuna» (TRAVI 2304).

Le ragioni della rinuncia sembrerebbero da queste parole eminentemente di opportunità, dal momento che la vita del neocardinale presentava qualche zona poco consona al nuovo *status*. Ma certo dovettero influire, come è stato notato, anche motivi di carattere letterario, visto che le lettere, soprattutto quelle volgari (la cui revisione e accorpamento fu oggetto in effetti di un travaglio maggiore rispetto a quelle in latino) erano un insieme quantitativamente imponente e qualitativamente assai variegato, dal biglietto sbrigativo all'epistola solenne passando per le missive amoro-se;⁴ e si ricorderà, anche, che all'inizio del 1538 erano uscite le lettere dell'Aretino: una raccolta forse ispirata anche a quella bembiana (di cui l'Aretino poté avere notizia), che suscitò molto clamore, e alla quale certo Bembo non desiderava essere accostato o apparire secondo.⁵

Pur non giungendo alla pubblicazione delle lettere, Bembo non abbandonò mai realmente il progetto che, infatti, fu da lui affidato agli esecutori testamentari, gli amici Carlo Gualteruzzi e Girolamo Querini, già forse impegnati nella raccolta delle epistole vivo il cardinale. I due si accinsero subito all'opera: di fatto, poi, il lavoro fu soprattutto di Gualteruzzi, come il più esperto di cose letterarie e come colui che, a Roma, era rimasto vicino allo scomparso.⁶ Un primo volume delle lettere fu pubblicato l'anno successivo alla morte dell'autore, nel '48, a Roma, presso Dorico: si tratta delle *Lettere a Sommi Pontefici e a Cardinali e ad altri signori e persone ecclesiastiche scritte*. Poi la stampa si interruppe, anche per i dissapori non lievi subentrati fra i due esecutori testamentari a proposito della pubblicazione delle *Historiae Venetae*; un contesa a tratti aspra fra il mite Gualteruzzi e il probo ma irascibile Querini che si risolse anche per la mediazione di Giovanni Della Casa.⁷

⁴ PRADA, *La lingua*, p. 31.

⁵ MORO, *A proposito di antologie*, pp. 103-106.

⁶ Si veda TRAVI, *Introduzione*, pp. LVIII-LXVI.

⁷ La vicenda della pubblicazione postuma delle opere bembiane si segue in: *Corrispondenza Giovanni Della Casa - Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, edizione a cura di Ornella Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986; e, in parte, nelle lettere di Della Casa a Querini che ho pubblicato nella miscellanea dedicata al mio compianto maestro (*Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in AA.VV.,

Le lettere furono infine pubblicate, in cinque volumi, a Venezia, per i tipi di Scotto, nel '52 (in questa edizione, con diverse variazioni, fu riproposto anche il primo volume romano); il secondo volume era stato preparato già nel '50 dai figli di Aldo Manuzio e fu poi ceduto a Scotto.⁸

Ritornando ai manoscritti dell'Ambrosiana, premetto che sono tutti censiti e utilizzati da Travi per la sua edizione dell'epistolario,⁹ rispetto alla quale presenterò qualche nuova osservazione.

Questi i manoscritti di minore rilievo:¹⁰

D 129 inf., anepigrafo, sec. XVI; apografe: TRAVI 637, 1387 (entrambe al Ramusio), 2232 (a Giovan Matteo Bembo).

D 335 inf., *Lettere del Ramusio*, sec. XVI; autografe: TRAVI 1873 (al cardinale Gonzaga); 2101 (al Ramusio).

E 32 inf., *Pauli Manutii et aliorum Illustriorum Epistulae*, sec. XVI; autografa: TRAVI 960 (a Girolamo Negro).

H 245 inf., anepigrafo, sec. XVI; autografe: TRAVI 1501 (a Vittoria Colonna), 387 (a Sannazzaro), 1145 (a Giovio), 1506 (a Giovan Iacopo Leonardi).

O 213 sup., *Lettere di congratulazioni di diversi [...] per Mons. Giovanni Morone*, sec. XVI; autografa: TRAVI 2323.

Archivio Falcò-Pio (Savoia). Raccolta di autografi, V 55 (126), sec. XVI; autografo e copia: Travi 2130 e 2573 (a Lionello Pio).¹¹

Fanno a sé i restanti due manoscritti:

D 475 inf., Petri Bembi *Epistularum aliquot libri eius manu correcti*, sec. XVI, apografo con correzioni autografe (siglato MiA² in TRAVI, cui si rimanda per il contenuto).

Studi dedicati a Gennaro Barbarisi, a cura di Claudia Berra e Michele Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 215-57).

⁸ Cfr. TRAVI, I, *Introduzione*, pp. LXX.

⁹ Se ne vedano le recensioni di PAOLA VECCHI GALLI in SPCT, XXXVII (1988), pp. 196-203; GIOVANNA RABITTI in "Rivista di letteratura italiana", VII (1989), pp. 513-24.

¹⁰ Per la descrizione rimando a TRAVI, *Introduzione*, pp. XV-XVI.

¹¹ Per errore, il regesto del manoscritto in TRAVI, *Introduzione*, p. XV indica il n° 2572: si tratta in realtà del 2573.

N 335 sup., Pietro Bembo, *Lettere a diversi*, sec. XVI, apografo con correzioni autografe (MiA⁵ in TRAVI, cui pure si rimanda per il contenuto).

Si tratta, secondo gli studi di Travi, dei codici più importanti per l'edizione dell'epistolario bembiano, in quanto rappresentano il risultato più avanzato del lavoro, le raccolte che l'autore stesso aveva predisposto, o almeno (così ritiene Travi, ma cfr. *infra*) iniziato a predisporre in vista della stampa.

È opportuno, a questo punto, ricordare almeno per sommi capi le vicende dell'edizione.¹² Travi, iniziando più di trent'anni fa gli studi preparatori, ritenne inizialmente valide, e affidabili, le edizioni a stampa approntate da Gualteruzzi, e pensò dapprima di pubblicare l'epistolario secondo le classiche indicazioni di Mario Marti, seguendo le raccolte *principes*, e aggiungendo *a latere* le lettere che non vi fossero comprese. Negli anni intercorsi fra il '72 e l'edizione, tuttavia, egli mutò le sue precedenti convinzioni, ponendo l'accento su diverse manipolazioni strutturali operate dal curatore; in questa cautela, d'altra parte, egli si adeguava agli indirizzi più recenti della filologia, sempre più scaltrita e diffidente nei confronti dei curatori e redattori, la cui figura veniva nel frattempo fatta oggetto di studi specifici.¹³

Egli giunse quindi alla decisione di pubblicare le lettere in ordine rigorosamente cronologico. Una scelta giustificata e obbligata quando sulla *princeps* si allungano anche tenui sospetti, che però presenta, inevitabilmente, degli inconvenienti: il primo è certo quello di perdere del tutto la dimensione letteraria dell'epistolario, il sovrasenso e la finzione che si generano dalla raccolta e dalla *dispositio*, e di annullare la volontà dell'autore in questo senso (si pensi, con un esempio estremo, a una pubblicazione cronologica delle *Familiari* e delle *Seniles* petrarchesche). Volontà che, come avvenne per Petrarca, anche in questo caso non si esplicò solo con la selezione e il rimaneggiamento delle missive: soprattutto leggendo la raccolta latina, si ha la netta impressione che Bembo abbia proceduto esattamente come il suo modello, ricostruendo epistole giovanili con veri e propri "falsi d'autore"¹⁴ (né si può escludere che altrettanto abbia fatto

¹² Per le quali si veda la bella recensione di RABITTI, *passim*, le cui osservazioni ho in parte qui ripreso.

¹³ Ricordo almeno PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991.

¹⁴ Si consideri per esempio la lettera latina a Trifone Gabriele del 1° marzo 1499

anche per epistole più recenti): questa attività creativa volta a delineare un ritratto ideale si annulla completamente nella mera seriazione cronologica dei pezzi. Certo, le cinquecentine non sono rarissime, e sono disponibili nelle biblioteche per chi voglia consultarle, ritrovandovi il progetto originario; tuttavia, l'edizione critica moderna aduggia irreparabilmente manoscritti e stampe antiche, cui comprensibilmente non si ricorre più.

Forse proprio per questa ragione i nostri codici sono rimasti a lungo incompulsati: non potendo così rivelare una caratteristica che anni fa veniva poco o per niente notata, ma che di recente, nel quadro degli studi sulle tipografie e la stampa, ha assunto rilievo maggiore.

Un esame di questi manoscritti, infatti, rivela che entrambi sono entrati in tipografia, e che sono stati la fonte diretta della stampa Scottò: entrambi presentano vistose e regolari impronte digitali e macchie di inchiostro diverso da quello del testo, e i segni – a secco – di cambio pagina e cambio foglio,¹⁵ che corrispondono con fascicoli e pagine delle edizioni a stampa veneziane.

Per quanto vedo, Travi non ha tenuto conto di questo dato: non ne parla per il manoscritto delle lettere latine (D 475 inf.), e per quello delle volgari (N 335 sup.) ipotizza esplicitamente che Gualteruzzi abbia fatto allestire, a partire dai materiali a sua disposizione, un altro codice per la tipografia.¹⁶

I manoscritti ambrosiani sono entrambi mutili, per cui è impossibile ipotizzarne la fisionomia originaria.

In particolare, il più corposo dei due, il D 475 inf., è composto da fascicoli di formato e mani diverse, e giunge, nella numerazione antica non continuativa, a c. 226; reca rimandi a cc. perdute: a c. 160v, al termine dell'epistola a Michele Barozzi del 13 marzo 1535, un nota di mano probabilmente bembiana («epistola Georgio Sabino scripta 25 iun. 1535. invenies eam ad car. 195»); più addietro, sicuramente autografi, a c. 93r, «car. 152» e a c. 118r «141».

Ancora riguardo a questo manoscritto, Travi sostiene che l'ultima parte (vale a dire, per lui, le cc. 141r-162v) manchi della revisione bem-

(TRAVI 36), che riprende con precisione argomenti e persino espressioni di una in volgare allo stesso, del 2 febbraio 1498 (TRAVI 24); in realtà, secondo la datazione veneta, si tratta del febbraio '99 (per la questione vedi *infra*).

¹⁵ Cfr. GUSTAVO BERTOLI, *I segni del compositore in alcune copie di tipografia di edizioni fiorentine del XVI secolo. Un po' di casistica*, in "La Bibliofilia", XCI (1989), pp. 307-24.

¹⁶ Cfr. TRAVI, *Introduzione*, p. LXII.

biana, e che quindi da lì Gualteruzzi abbia attinto arbitrariamente lettere poi pubblicate: in realtà, a parte le ultime due carte (162r-163v), anche questa zona finale del manoscritto presenta correzioni che a me paiono di mano dell'autore; oltre a quella appena citata (dal *ductus* un po' più ampio rispetto alla grafia giovanile, ma inconfondibile, soprattutto per il disegno della *b*), sicuramente a c. 142r, 144r, 149r, 150v, 158r (in greco, peculiarissimo).

Nel ms. N 355 sup. (che si estende nella numerazione antica, non continuativa, da cc. 77 a 187) a c. 1v (ex 77v) al termine di una lettera si legge, autografo, «Torna a car. 243, seguirà la 17» (la lettera, a Ramusio, è del 10 maggio '40, il che permette subito di vedere che Bembo continuò il lavoro oltre il termine del '39 stabilito da Travi); questa indicazione, del resto, è ripresa da un'altra mano a c. 1r (ex 77r) accanto all'incipit «Questa va sopra, tra il numero 16 e il 17»; a c. 45r (ex 121r) ancora Bembo rimanda a una parte mancante e a un libro mancante, «a car. 148 libro VII m. gabriele boldù».

Questi dati, uniti al fatto stesso dell'ingresso in tipografia, fanno ovviamente supporre che entrambi i manoscritti fossero più estesi.

Prima di proseguire, premetto che condivido la necessaria diffidenza verso le edizioni postume: e sono convinta, per citare una questione *vexata* e particolare, che Gemini e lo stesso Gualteruzzi abbiano pubblicato il *Galateo* morto Della Casa facendone qualcosa di parzialmente diverso dalle originali intenzioni dell'autore, come peraltro incoraggia a credere il quadro sistematico delle edizioni casiane.¹⁷ Non contesto perciò, in linea di massima, la scelta prudente di Travi: del resto, i manoscritti ambrosiani non corrispondono *ad unguem* alla *princeps* e i dubbi permangono.

Certo, però, la nozione che Gualteruzzi abbia inviato in tipografia gli stessi manoscritti su cui da ultimo aveva lavorato Bembo cambia almeno in parte la prospettiva dalla quale guardare all'edizione Scotto (e forse merita di essere considerata nella valutazione dell'operato tutto di Gualteruzzi sulle stampe bembiane): innanzitutto, si può pensare che quando, nella lettera citata sopra, Bembo scriveva a Gian Matteo di soprassedere alla stampa avesse effettivamente i due manoscritti pronti, o quasi; inoltre, è evidente, come si è visto, che vi lavorò anche in seguito.

¹⁷ Per la complessa questione, rimando alla recente, limpida sintesi di Carrai in GIOVANNI DELLA CASA, *Rime et prose. Latina monumenta*, a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, *Introduzione*, pp. IX-XXXII.

Altra conseguenza è che, per le lettere non presenti nei due codici ambrosiani, il raffronto tra la *princeps* e gli altri manoscritti anteriori non può servire, come è servito a Travi, a dimostrare i presunti arbitri di Gualteruzzi: perché è probabile che le lettere fossero presenti anche nei nostri manoscritti, eventualmente con correzioni del Bembo.

Non è possibile rispondere in queste note ai molti interrogativi che si affacciano, che richiederebbero lunghe verifiche. Mi limito a segnalare che il confronto con i manoscritti evidenzia qualche altra pecca dell'edizione Travi: lavoro monumentale e benemerito (cui, si ricorderà, si era pure accinto il giovane Dionisotti),¹⁸ che si potrebbe giovare, però, di una revisione accurata della cronologia e degli indici dei nomi, come è anche emerso da uno studio recente.¹⁹ Un esempio vistoso è la questione della datazione veneta (per cui l'anno inizia *ab incarnatione*), che Bembo usa spesso quando scrive da Venezia, e talvolta anche da altre città. Un caso pratico: nel ms. D 475 inf. si succedono due lettere a Gabriele Gabrielli, prima vescovo di Urbino e poi cardinale. La prima (TRAVI 223) è la congratulazione per l'elezione a cardinale, la seconda (TRAVI 199) cita la prima appunto come epistola di congratulazioni. Ma nell'edizione Travi l'ordine è invertito (come risulta dalla numerazione ora riportata) contro ogni logica contenutistica, perché la seconda è data al dicembre 1505, la prima al febbraio 1505: in realtà, *more veneto*, si tratta del febbraio 1506 e l'ordine corretto è, ovviamente, quello del manoscritto. Altro caso è quello delle due lettere da Ferrara a Trifone Gabriele, una, in latino, datata al 1 marzo 1499 (TRAVI 36), e una in volgare datata al 2 febbraio 1498 (TRAVI 24): entrambe si congratulano col destinatario per la scelta di abbracciare il sacerdozio, e addirittura ripetono la stessa frase sugli *Asolani* («Asulani mei plane dormiunt»), per cui la seconda andrà riportata al 2 febbraio 1499.

Altra revisione di uno specialista richiederebbe il greco, non sempre affidabile: nella stessa lettera 199, parlando delle cariche pubbliche, Bembo cita il noto detto secondo il quale Pitagora si asteneva dalle fave, cioè dalle cariche pubbliche, e lo fa seguire da un «nosti allegoriam» poi cancellato. Nell'edizione, *κυόμων* (“dalle fave”) diviene incomprensibil-

¹⁸ CLAUDIO VELA, *Introduzione*, in CARLO DIONISOTTI, *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. XXIX-XXXII.

¹⁹ MARZIA MINUTELLI, *I rapporti epistolari di Pietro Bembo con i Gonzaga*, in GSLI, CXXIII (2006), pp. 221-56.

mente ἐνύμων, «nosti allegoriam» non è riportato, e nessuna nota esplica la citazione.²⁰

Un'ultima osservazione sulla provenienza dei manoscritti, per la quale non soccorre alcun dato o nota di possesso. È interessante ricordare, tuttavia, che qualche anno fa è stato identificato nel ms. ambrosiano D 515 inf. un lacerto del manoscritto di tipografia utilizzato per l'edizione Scotto dell'*Historia Vinitiana* di Bembo; e che questo manoscritto fu visto da Giovan Vincenzo Pinelli: egli, nelle carte autografe 185r-186v di un codice miscellaneo a lui appartenuto (Ambr. S 94 sup.), lo raffrontò infatti con la *princeps*.²¹ Queste evidenze porterebbero a ipotizzare che anche i nostri manoscritti, lacerti di tipografia di Scotto, possano risalire alla biblioteca di Pinelli.

Per concludere su una nota suggestiva, è doveroso ricordare, sebbene siano pubblicate,²² le celeberrime lettere di Lucrezia Borgia a Pietro (ms. H 246 inf.): un vero e proprio feticcio, da quando George Byron le vide nel 1816 insieme alla non meno celebre ciocca di capelli di Lucrezia, che lo folgorò, tanto da rapirne un apprezzamento iperbolico: «sono i più biondi che si possono immaginare e che mai ho visti di così biondi».²³ Bernardo Gatti, prefetto ed editore del carteggio, ironizzò sul poeta «pazzo e vanitoso d'aver furato dalla Biblioteca un capello della Borgia»;²⁴ quella passione, però, ebbe larga eco, tanto da originare un mito: da Swinburne che vi si ispirò per due *Ballate della Vita e della Morte*, a Heine, a Flaubert, a Valery fino a D'Annunzio. Anche oggi le lettere di Lucrezia, testimonianza di un amore rischiosissimo (non ne conosciamo le vicende: certo è che Bembo dovette prudentemente allontanarsi da

²⁰ Con gli altri cosiddetti "enigmi di Pitagora" questo («κρύμων ἀπέχεσθαι») si legge per esempio in PLUT., *Lib.educ.* 12E.

²¹ Cfr. ANDREA DEL BEN, *L'edizione Scotto dell'"Historia Vinitiana" del Bembo. Un lacerto di manoscritto di tipografia nell'Ambrosiano D 515 inf.*, in "Lettere Italiane", LI (1999), pp. 266-71.

²² BERNARDO GATTI, *Lettere di Lucrezia Borgia a Messer Pietro Bembo*, Milano, 1859 e *Pietro Bembo - Lucrezia Borgia. La grande fiamma. Lettere 1503-1517*, a cura di Giulia Raboni, Milano, Archinto, 1989.

²³ GIANFRANCO RAVASI, *Visitatori illustri nell'Ottocento*, in AAVV., *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano, IntesaBci, 2001, pp. 379-407; la citazione della lettera a p. 380; per la vicenda delle lettere di Lucrezia, cfr. ID., *Nove lettere e una ciocca di capelli biondi*, in "Ca' de Sass", 115 (sett. 1991), pp. 28-33.

²⁴ GATTI, *Lettere*, p. 3.

Ferrara),²⁵ conservano un grande fascino, non solo nel tratto deciso e pittorico della calligrafia di lei, segno indubbio di carattere, ma anche, per chi si occupa di Bembo, nelle note che il destinatario vi appose: le date, e soprattutto, dietro i versi di lei, un adorante «Manus Lucretiae Borgiae»: che, insieme alla ciocca di capelli, parlano di un mito già allora nascente.

²⁵ C. DIONISOTTI, voce *Bembo, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 133-51, poi in *Scritti sul Bembo*, p. 150.